

Presentazione del saggio

Adriano Colombo

Moduli e modularità: mettiamo un po' di ordine

in «Progettare la scuola» n.1 del gennaio 2001 e ora in *Berlinguer ti ho voluto bene. Sette anni di interventi sulla scuola* di Adriano Colombo, Trauben, Torino 2002

(a cura di Flavia Marostica)

Inserito in un breve libro che descrive anno per anno (dal 1995 al 2001) le novità più significative sul piano didattico e istituzionale che hanno caratterizzato i cambiamenti del sistema scolastico e ripropone articoli e saggi pubblicati in corso d'opera (particolarmente interessanti le parti sulle competenze e sulla difficoltà di superare nella scuola la distanza tra le conoscenze disciplinari e le competenze auspicabili come esiti in uscita, ma in gran parte difficilmente verificabili) a testimonianza di una storia personale di impegno e di speranza, il saggio, dopo una breve introduzione in cui vengono riprese le ragioni per cui sono stati introdotti nella scuola i moduli (superamento dell'enciclopedismo e scelta di percorsi flessibili centrati sull'acquisizione di competenze, visibilità trasparenza ma anche flessibilità delle sequenze di lavoro, articolazione del lavoro per blocchi diversi tra loro anche metodologicamente) e le caratteristiche di diversa componibilità tra loro per formare i curricula «in modo da costituire percorsi di apprendimento differenziati ma equivalenti nei risultati educativi», si incentra su poche ma significative questioni.

In quello intitolato *Qualche distinzione* sono esaminati alcuni nuovi significati attribuiti «quale più quale meno legittimamente» alla parola modulo: «varie forme di organizzazione del tempo scolastico e dei gruppi di allievi» (ad esempio nella scuola elementare, ma non solo) con il rischio di scambiare l'aspetto dell'organizzazione della didattica con quello dell'organizzazione del sistema, previsione di un numero esagerato di indicatori con il rischio (frequentissimo, purtroppo) di avere un progetto che «si presenta come un formulario ... in cui tra liste e caselle l'unica cosa che non si capisce è che cosa dovrebbe accadere in classe» e che quindi «tende a nascondere, invece che chiarire, le pratiche a cui dovrebbe riferirsi», acquisizione «di tutto ciò che si è sempre ritenuto desiderabile nella didattica, pretesa che «il modulo sia necessariamente interdisciplinare», mentre, se è sicuramente auspicabile la collaborazione, «non è concepibile né desiderabile che tutto l'insegnamento si svolga in questa forma» con il rischio che il modulo non sia più utilizzato come modello di progettazione per tutto il lavoro didattico, ma solo in via eccezionale e aggiuntiva.

Nel paragrafo intitolato *Unità formativa capitalizzabile* viene affrontata la questione più spinosa che prende l'avvio da un ulteriore arricchimento di significati attribuito ai moduli e che consiste nella identificazione dei moduli con l'unità formativa capitalizzabile e quindi certificabile. Il fatto di avere «segmenti dotati di autonomia e di spendibilità esterna» risponde per l'autore all'esigenza di certificare le competenze per avere percorsi flessibili individualizzati/personalizzati e spendibili in diversi sistemi e sarebbe auspicabile anche all'interno dello stesso sistema scolastico. L'obiezione forte che pone a questa identificazione è un'altra e deriva dalla considerazione che «per essere considerate certificabili le competenze dovrebbero avere una certa ampiezza» e quindi un tempo adeguato di acquisizione, per esempio un intero anno scolastico, visto il monte ore complessivo contenuto riservato alle diverse discipline. Detto in altre parole l'Autore dubita che si possano avere nella scuola segmenti autonomi di breve respiro con competenze vere e proprie in uscita e, anzi, ironizza sia sulla possibilità di avere moduli che alla fine certifichino competenze in «moto armonico semplice» o in «riassunto» sia sulla «concezione dell'insegnamento/apprendimento come una continua corsa a ostacoli, una sequenza di segmenti brevi scanditi da continue verifiche». Afferma, invece che «l'apprendimento non è un processo meccanico in cui a un rapido input corrisponde un altrettanto rapido output, ma richiede tempi distesi, liberi dall'ossessione del risultato immediato: tempi di sedimentazione, di stabilizzazione delle competenze apprese, di superamento delle difficoltà e di recupero delle carenze. Tutto questo, tanto più quanto più l'età dei discenti è giovane e le competenze a cui si mira sono di base».

Nell'ultimo paragrafo intitolato *Qualche conclusione* l'Autore avanza due proposte: la distinzione netta tra modulo come articolazione del progetto didattico e modulo come unità formativa capitalizzabile (adatto solo alla formazione professionale) e la distinzione altrettanto netta tra l'impostazione modulare per competenze e la didattica per obiettivi.